Strage di Ustica

L'ordigno scoperto dai tecnici a 3.500 metri di profondità durante le operazioni di recupero del relitto
Cautela degli inquirenti che non scartano nessuna ipotesi compresa quella del depistaggio e del ricatto

Un missile Nato vicino al Dc9

Con quell'arma fu abbattuto l'aereo dell'Itavia?

Un missile in dotazione alla Nato vicino ai resti del Dc9 di Ustica. I tecnici della società «Winpol» l'hanno individuato nei giorni scorsi durante l'opera di recupero del relitto. Ieri c'è stata la conferma dalla commissione Stragi. Un fatto, giudicato estremamente inquietante, anche se per ora i tecnici non sono in grado di stabilire se esista una connessione tra il missile e l'abbattimento dell'aereo.

GIANNI CIPRIANI

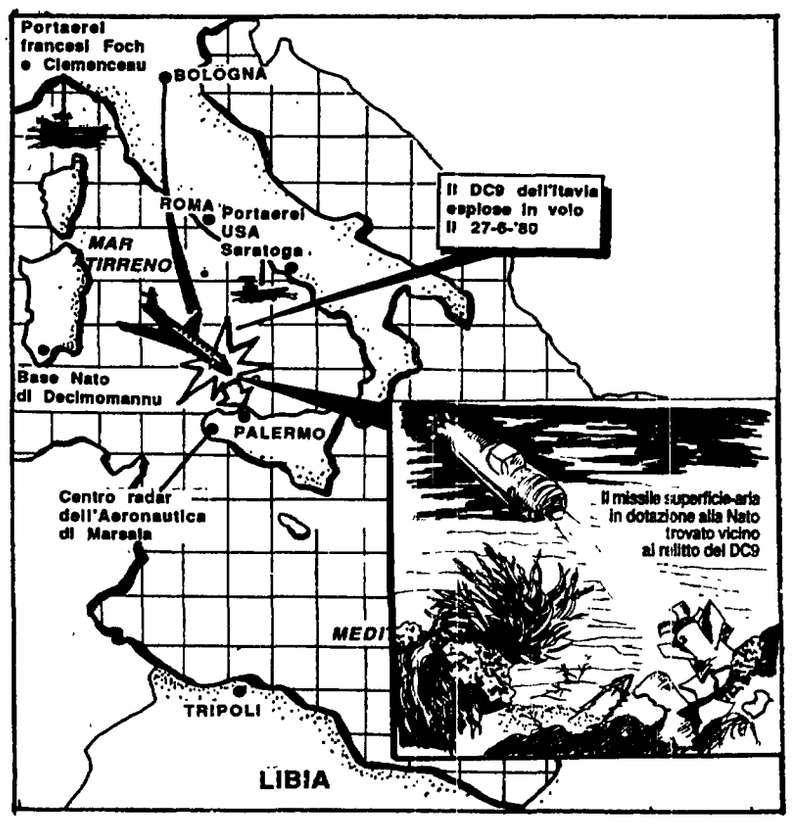
ROMA. Era sul fondale marino, a poca distanza dai resti del Dc9 dell'Itavia esploso in volo il 27 giugno di unidici anni fa. Una zona che, in teoria, era stata attentamente controllata dai tecnici della società francese Ifremer, che avevano eseguito i primi lavori di recupero del relitto dell'aereo. Un missile di tipo «Standard» di fabbricazione statunitense che nel 1980 era in dotazione alle forze armate italiane e alla marina Usa, con scritto «Mk3.0» o «Mk30» e la siglia «expl». Una diapositiva che non lasciava dubbi, scattata dagli esperti della «Winpol», la società incaricata del recupero-bis del relitto. Un fatto estremamente inquietante, anche se non dimostra assolutamente che sia stato quel missile ad abbattere l'aereo dell'Itavia. Gli interrogativi sono molti. C'è da capire anzitutto come sia stato possibile trovare un missile accanto al Dc9; se si tratti di un residuato di un'esercitazione militare oppure - la vicenda di Ustica non consente di escludere nulla - di un ennesimo depistaggio orchestrato perché le indagini privilegiassero la pista «marina», piuttosto che quella «aerea» di cui si è molto discusso a proposito della manipolazione dei tracciati dei centri radar. Tra gli stessi inquirenti c'è molta cautela. Tutti attendono che le perizie consentano di stabilire con esattezza la «storia» del missile.

Per il momento c'è solamente la fotografia di un rottame che non appartiene al «corredo» del Dc9. Gli esperti hanno stabilito che si tratta del motore di un missile superficie-aria che, sicuramente, veniva usato dalla Nato nel periodo della strage. Una valutazione confermata dall'onorevole Sergio De Julio, della commissione Stragi, relatore su Ustica. «Sia che la sigla sia Mk30 che Mk3.0 - ha affermato - si tratta di un vero e proprio motore di un missile Standard di fabbricazione Usa e che era certamente in dotazione alle forze Nato. È a largo raggio e arriva ad oltre settemila metri di quota». Un'arma posseduta sia dalla flotta statunitense che da alcune navi italiane. Fu utilizzato il 27 giugno del 1980 quando Francesco Cossiga era presidente del Consiglio e Lelio Lagorio ministro della Difesa? È possibile. Ma si tratta solo di un'ipotesi, perché altre potrebbero essere le spiegazioni, soprattutto quella di un'esercitazione che potrebbe essersi svolta dopo l'abbattimento del Dc9 o della sperimentazione dell'arma. Fatti che, in passato e in quella zona, si sono verificati. Il solo fatto che il missile sia stato trovato a poca distanza dal relitto, infatti, da solo non dimostra nulla. C'è però un elemento che gli inquirenti stanno già prendendo in seria considerazione. Si tratta della scritta «expl» che si legge sul missile. Questo, a giudizio degli esperti, significa che l'arma ritrovata non era da esercitazione, altrimenti ci sarebbe stata la scritta «inert». Un altro mistero che si inserisce nella vicenda. Per ora, quindi, tutte le ipotesi sono piene di elementi di dubbio per cui può sembrare incredibile che quel missile possa aver abbattuto il Dc9 dell'Itavia o che sia stato usato per scopi addestrativi o di sperimentazione. Eppure è lì in fondo al mare. L'unico strumento a disposizione dei giudici e dei parlamentari della commissione Stragi, a questo punto, è la perizia che dovrebbe effettuarsi in tempi molto rapidi, visto che i magistrati hanno chiesto che il missile e un pezzo dell'aereo che presenta alcuni fori siano subito prelevati ed esaminati.

Di sicuro, per il momento, c'è il fatto che tutte le perplessità che furono espresse sull'opera di recupero effettuata dai francesi della «Ifremer» si sono rivelate fondate. Anzi, quello del primo recupero si prospetta come uno dei capitoli della «vergogna» di Ustica che dovranno essere rivalutati, visto che sul fondo del mare si sta scoprendo di tutto mentre, secondo le vecchie verità ufficiali, non c'era più nulla di interessante da trovare. Del resto, quando nel 1987 il governo Craxi autorizzò il ripescaggio del Dc9, si fece in modo di affidare il lavoro alla «Ifremer», nonostante il Sismi avesse avvertito che la società era collegata ai servizi segreti francesi, uno dei paesi comunque sospettati di aver svolto un ruolo di rilievo nell'«affare» Ustica. Era, quello, solo l'esordio. I francesi recuperarono la cabina di pilotaggio, le ali dell'aereo, parte della fusoliera centrale, i motori e altri pezzi minori. Ma non la scatola nera. Un fatto che ha sempre destato sospetti. Quando poi le parti del relitto recuperate vennero sistemate negli hangar dell'aeroporto di Pratica di Mare, si scoprì anche che l'«Ifremer» aveva riportato in superficie solo una piccola parte del Dc9 e non, come si era lasciato intendere, l'80 per cento dell'aereo. Foto e filmati, però, dimostravano che sul fondo erano rimasti solo «frammenti» e non reperti interessanti.

Un'interpretazione valida finquando l'inchiesta è stata affidata ai giudici Priore, Salvi e Roselli, che, poco convinti di quanto era stato fatto, hanno fortemente voluto una seconda campagna di recupero affidata, questa volta, ad una ditta al di sopra di ogni sospetto. E le sorprese, infatti, non sono mancate. Già nei primi giorni, i tecnici della «Winpol» hanno trovato parti importanti del Dc9 anche nella zona che era stata attentamente rastrellata dai francesi. Poi la scoperta del missile e il nuovo mistero.

E proprio sulla decisione dell'«Ifremer» francese di lasciarlo in fondo al mare sono sorti altri dubbi. Se si fosse trattato di una prova scottante, probabilmente, sarebbe stata fatta sparire. L'onorevole De Julio ha avanzato un'altra ipotesi. «Dopo quelle ricerche, forse si pensava che nessuno sarebbe tornato a cercare tra quei resti a 3.500 metri di profondità». Ma, inutile negarlo, su tutta la vicenda c'è l'ombra del depistaggio e del ricatto che si inserisce in un acuto momento di scontro politico. Un po' come è avvenuto con il ritrovamento del memoriale di Moro in via Montenevoso, che ha scosso il «palazzo» e a preceduto di poco le rivelazioni sull'esistenza di Gladio. Anche ora c'è il sospetto che ci sia un utilizzo trasversale dei misteri di Ustica, una vicenda nella quale sono coinvolte a vario titolo molte persone che hanno in tutti i modi impedito che si scoprisse la verità fin dai primissimi giorni «costruendo» il depistaggio di Marco Affatigato, il terrorista nero che, secondo una falsa velina, sarebbe stato a bordo del Dc9 che era esploso, secondo quella versione, per una bomba. Il primo di una serie di manovre per distruggere prove e allontanare la verità puntualmente ricostruita nella relazione su Ustica del presidente della commissione Stragi, Libero Gualtieri. Nessuno, però, ha tratto le conseguenze da quel duro atto di accusa. Anche per questo l'«arma» Ustica continua a conservare intatto il suo potenziale ricattatorio.



Un potente razzo con guida radar

ROMA. Quella sigla «MK30» che sembra essere stata rilevata sul relitto di un motore propulsore trovato nelle vicinanze dell'aereo civile precipitato nei mari di Ustica da sola fornisce indicazioni importanti eppure generiche sul missile che trasportava e sulle condizioni di un suo eventuale impatto con un aereomobile.

La prima indicazione è che si tratta appunto di un propulsore standard, di un «vettore di spinta» di impiego generale in dotazione a tutte le Marine della Nato (compresa quella italiana che li montava su tre navi) anche all'inizio degli anni 80. Era ed è in dotazione solo della Nato? Difficile dirlo.

La seconda indicazione è che l'eventuale missile trasportato dal vettore «MK30» era un missile del tipo superficie-aria. E quindi sarebbe certamente stato lanciato da una nave. Il vettore può trasportare diversi tipi missili. Quindi poco si può dire sul tipo di testata eventualmente esplosa. Ma è anche vero che la gran parte dei missili nave-aria sono missili a guida radar. Individuano e seguono il loro bersaglio emettendo onde radio ed analizzando quelle riflesse dagli oggetti che incontrano. Nulla si sa, ovviamente, sul momento in cui è stato attivato il vettore ed è esploso l'eventuale missile che trasportava. E quindi nessuno può affermare con certezza se quel vettore «MK30» sia in qualche modo coinvolto con la strage di Ustica. Ma nell'ipotesi, tutta da verificare, che un missile trasportato dal vettore «MK30» abbia davvero abbattuto l'aereo civile bisogna fare alcune considerazioni. La prima è che il missile non è partito per errore, automaticamente. Come è successo nel caso dell'aereobus iraniano abbattuto da un missile lanciato dalla nave militare americana Vincennes nel corso della guerra Iran-Irak. Allora lo sbaglio fu attribuito al sistema Aegis, un sistema computerizzato che avvista, identifica e distrugge qualsiasi oggetto ostile minacci la nave in modo del tutto automatico. Senza che l'uomo possa intervenire. Al tempo dell'incidente di Ustica nessun sistema Aegis era ancora operativo. A quel tempo il missile poteva partire solo per ordine dell'uomo. Un missile navearia è molto potente. Molto più potente di un missile aria-aria. In grado di disintegrare un aereo civile. C'è infine da considerare che un missile superficie-aria, col suo volo in verticale, risulta più invisibile ai radar di un missile aria-aria.

Il recupero di una delle salme della tragedia del Dc9 dell'Itavia a largo di Ustica

Il senatore Macis, commissione Stragi invita alla prudenza

«L'ordigno in acqua da anni o mesi?»

CARLA CHELO

ROMA. «Ci siamo scottati tante volte in passato, che adesso siamo costretti a prendere con le pinze anche notizie che potrebbero essere determinanti per risolvere i segreti legati alla strage di Ustica. Dobbiamo dare atto ai giudici romani che hanno disposto questa seconda ricerca sottomarina di avere messo in luce, ancora una volta i ritardi delle indagini condotte in passato. Se queste perizie fossero state disposte subito non saremmo costretti a mettere le mani avanti». È il senatore Francesco Macis, componente del Pds della commissione stragi a mostrarsi così prudente nel commentare la notizia del ritrovamento di un frammento di missile proprio nella zona ristretta dove già aveva lavorato la ditta francese che per prima tentò il recupero dei resti.

«La mia prima reazione alla notizia del ritrovamento, qualche giorno fa, è stata di entusiasmo, ma piano piano si sono insinuati alcuni dubbi, che mi hanno suggerito di essere prudente».

E quali sono questi dubbi?

La prima questione è quella del punto di caduta. Ora se un missile ed una aereo colpito cadono nello stesso punto, il primo precipita direttamente, il secondo cade planando, è molto singolare, quindi che siano stati trovati ad una distanza così ravvicinata.

Vuole dire che c'è la possibilità che qualcuno abbia messo appositamente in mare quel relitto?

Io dico solo che è bene essere prudenti ed aspettare che siano conclusi alcuni accertamenti importanti: verificare che si tratti proprio di un missile, individuarne il tipo, sapere quali armi lo avevano in dotazione. La sigla che abbiamo potuto leggere è compatibile sia con armi superficie-aria che con quelle aria-aria. Si tratta poi di vedere quanto tempo questo oggetto è stato in mare, 11 anni o 20 anni, 4 anni o 4 mesi.

Però non esclude che possa trattarsi di una prova inquinata?

Ripeto, a questo punto non si può che essere prudenti. Quella è una zona di intense esercitazioni, potrebbe addirittura essere un reperto vecchio, finito in quella zona chissà da quanto tempo.

Più che prudente, lei sembra propendere per l'ipotesi che il relitto di missile trovato non sia quello che ha colpito l'aereo.

No, non voglio dire questo. Ma non ci si può nascondere che c'è anche un secondo ordine di ragioni che induce alla prudenza ed è la situazione politica attuale. A questo proposito è illuminante la dichiarazione di Zamberletti, che si è affrettato ad assolvere l'areonautica del tempo.

Ma le foto delle ricerche sottomarine, oltre al missile, mostrano anche altri reperti e proprio nella zona scandagliata a suo tempo dalla precedente spedizione.

Io non voglio affatto sminuire il valore di questa ricerca, che in ogni caso dopo che saranno compiuti gli accertamenti necessari darà un contributo determinante alle indagini. Anzi, l'altro elemento importante mostrato dalle foto è che sarebbero state trovate tracce del cingolato usato dalla missione precedente.

E questo cosa significa?

Significa che il robot che venne mandato a quella profondità per esaminare i relitti, passò sopra elementi importanti senza raccoglierli. Mentre al termine della spedizione venne detto che tutto ciò che di rilevante si trovava nella zona era stato preso.

È un particolare che ha colpito molto anche un altro componente della commissione stragi, Sergio de Julio, uno dei due commissari che questa mattina sui ritrovamenti svolgerà una relazione. «Anche questo fatto nuovo - ha detto ieri - fa risaltare nuovamente l'inadeguatezza del primo recupero e l'esigenza pressante di interrogare tutti i responsabili della vicenda, compresi i giudici Bucarelli e Santacroce»

E tra i politici si allude ai «pesci grandi e piccoli»

Piombano in Transatlantico i rottami del missile che potrebbe aver causato la tragedia di Ustica. E un pomeriggio afoso d'improvviso si anima. Preoccupazione, qualche battuta, la richiesta di arrivare finalmente alla verità. Giuseppe Zamberletti che oggi relazionerà sul ritrovamento in commissione Stragi è ottimista. Le perplessità di Piccoli, Gava, Casini, Biondi. Un'interrogazione di Franco Piro.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. I rottami del missile ritrovati a sorpresa nel mare di Ustica sono «piombati», ieri pomeriggio, anche tra i deputati impegnati alla Camera nella maratona per l'approvazione del decretone fiscale. E il Transatlantico, fino a poco prima quasi deserto, si è d'improvviso animato in un pomeriggio afoso che non prometteva novità clamorose. Ed invece, per dirla con Flaminio Piccoli «non si riesce mai a stare tranquilli. Comunque – dice – al momento non mi sento di esprimere giudizi. Posso solo dire che è necessario andare fino in fondo. Questa vicenda resta un grosso punto interrogativo». I dubbi di Flaminio Piccoli non erano stati evidentemente fugati dall'anticipazione di particolari sulle novità forniti poco prima, a chiunque glielo chiedesse, dall'onorevole Giuseppe Zamberletti, uno dei due membri della commissione stragi che questa mattina dovranno riferire sulle clamorose novità ai loro colleghi di commissione. «Se è vero – ha detto Zamberletti – bisogna lasciare lavorare il magistrato nella tranquillità massima. Comunque alcune conclusioni si possono già trarre. L'Aeronautica italiana non è coinvolta dato che il missile trovato è un terra-aria. Ma neanche la Marina italiana poiché nessuna delle navi presenti in quello spazio di mare era abilitata a lanciare missili di quella portata. E il ritrovamento fa anche capire come mai non è stato trovato alcun segno sui tracciati radar. Missili che viaggiano in verticale e a quella velocità non vengono captati Comunque tutti questi ragionamenti vanno verificati alla luce dei risultati più delicati della ricerca che gli esperti dovranno ora fare e cioè se quel missile è caduto proprio il giorno della tragedia».

La tranquillità di Zamberletti stride con l'apprensione che si legge, anche mascherata da una battuta, nelle parole di altri deputati. «Bisogna andare fino in fondo e accertare la verità» dice Antonio Gava, presidente dei deputati democristiani, subito attorniato dai giornalisti al suo apparire nel Transatlantico. Le battute si sprecano sull'ultimo stile, in qualche modo «acquatico», dello scontro politico in atto. Dopo i pesci grandi e quelli piccoli dagli abissi escono fuori anche rottami «scomodi». «Nel mare c'è di tutto – dice Gava – anche gli sparaglioni, pesci piccoli e inutili che vivono nell'acqua sporca dei porti». A chi pensa con le sue allusioni ittiche l'onorevole Gava non lo vuol dire. Invita a non pensare ad interpretazioni maliziose. Accontentiamolo.

E torniamo ai rottami del missile Il liberale Alfredo Biondi, membro della commissione stragi, non ha timore ad affermare che ci troviamo «davanti ad un fatto sconvolgente. Questa nuova ricognizione – dice – conferma gli elementi gravi e concordanti che escludevano la legittimità delle tesi ufficili. Speriamo – aggiunge – che questa volta tutto non finisca a tarallucci e vino. Comunque questo fatto conferma l'importanza del lavoro che stiamo svolgendo in commissione». «Nuovi scenari inquietanti si vanno delineando – dice il vice presidente della Commissione stragi, il democristiano Pier Ferdinando Casini –. Finora troppe verità si sono infrante, speriamo questa volta di essere vicini ad una soluzione».

Sulla vicenda del nuovo ritrovamento il socialista Franco Piro ha presentato un'interpellanza al presidente del Consiglio perché il governo riferisca «le informazioni in suo possesso per evitare lo stillicidio di mezze verità che possono nuocere alla ricerca della verità, all'unità nazionale ed alla credibilità internazionale dell'Italia al solo fine di evitare speculazioni particolarmente gravi in un momento delicatissimo di tensione fra i massimi responsabili delle istituzioni repubblicane».

Ci prepariamo, dunque, ad una nuova estate di veleni? Una carcassa arruginita ritrovata all'improvviso può veramente mettere in pericolo i vertici della nostra democrazia? Difficile la risposta. D'altra parte il copione sembra già visto. Già nel settembre dell'89 si parlò di missili puntati sul Quirinale, e poi di pesci (ma erano piranha). Guarda caso, dopo poco scoppiò il caso Orfei. Non si è parlato anche di lui in questi giorni?

Una tragedia segnata da misteri, giochi di potere ed omissioni

Otto presidenti del Consiglio e cinque ministri della Difesa si sono avvicendati nell'affaire del Dc9 di Ustica. Quando Lagorio (Psi) non informò i servizi segreti («non mi fidavo») dell'ipotesi che l'aereo fosse stato abbattutto da un missile formulatagli da Formica. E quando un quotidiano vicino al Caf parlò di «quel missile puntato contro il Quirinale». I misteri, i giochi di potere e le omissioni dei politici.

ENRICO FIERRO

ROMA. Undici anni dopo sta per arrivare la verità sulla strage di Ustica? Quella verità che finalmente prenderà il posto, avrebbe detto Brecht, «delle tante menzogne travestite da verità» che hanno segnato gli undici anni della tragedia nella quale persero la vita 81 persone. Dopo l'inabissamento dell'aereo si parlò di «cedimento strutturale» del Dc-9, mentre altri avanzarono l'ipotesi di una bomba terroristica a bordo. Pochi avanzarono l'ipotesi di un missile. Anzi, all'epoca ambienti ministeriali evitarono di usare la brutta parola limitandosi a parlare dell'aereo «abbattuto da un evento esterno».

Il primo a formulare l'ipotesi del missile fu il presidente dell'Itavia, la compagnia proprietaria del Dc-9 Non fu creduto, al punto tale che venne indiziato dalla magistratura per diffusione di «notizie tendenziose ed esagerate». Successivamente fu un generale da tempo vicino ai socialisti, Saverio Rana, presidente del Rai, il registro aeronautico italiano, ad avanzare il sospetto parlandone col ministro Rino Formica, all'epoca responsabile del dicastero dei Trasporti. Formica rivelò i sospetti del generale al suo compagno di partito Lelio Lagorio, nell'80 ministro della Difesa. E Lagorio? Giudicò quella del suo collega ministro «una folgorazione immaginifica» e non attivò immediatamente i servizi segreti perché – rivelerà anni dopo – «non si fidava». Se Lagorio non si fida, Andreotti, invece, si irrita ogni volta che si parla di Ustica. Presente ad una conferenza stampa a Rimini nell'86, ai giornalisti che gli chiedono notizie sull'ipotesi che un missile straniero avesse colpito l'aereo, l'allora ministro degli Esteri rispose con un laconico: «È scaduto il tempo a disposizione dei giornalisti».

Una risposta sconcertante che è fa da cornice ai tanti episodi di incuria, alle mille cose dette e non dette e ai tanti depistaggi succedutisi in undici anni. Sarà Francesco Cossiga a chiedere nel 1986 in una lettera a Craxi, allora presidente del Consiglio, tutta la verità sulla strage dopo una visita dei familiari delle vittime. Cossiga parla di «intollerabile silenzio delle autorità responsabili», critica «il segreto istruttorio che circonda l'inchiesta» e che nel corso degli anni ha ostacolato la ricerca della verità. Ma la risposta di Craxi non chiarisce tutti i misteri. Misteri forse targati Nato, e per questo inviolabili.

Ma sul caso Ustica si imbastisce la prima puntata della grande commedia di attacco alle istituzioni. Francesco Cossiga era presidente del Consiglio all'epoca della strage. Fu lui a coprire verità responsabilità, a nascondere coinvolgimenti internazionali? In quel periodo ministro della Difesa era Lelio Lagorio, socialista coinvolto nel caso P2, e piduisti erano ai vertici dei servizi segreti. L'ipotesi delle responsabilità di Cossiga venne affacciata nell'89 in uno strano editoriale del quotidiano romano «Il Tempo». Titolo esplicito: «Il missile punta al Quirinale». Nel «fondo» veniva riportata una frase del liberale Battistuzzi, che riferendosi alla gravità del caso aveva commentato che «per molto meno negli Usa si è dimesso Nixon» Immediata la replica di Cossiga, che vede nella sortita del quotidiano del cavalier Monti, vicino al Caf (Craxi, Forlani, Andreotti) la riconferma delle voci che in quei giorni accreditavano una operazione anti-Cossiga dei vertici Dc-Psi. La polemica, però, rientrò subito, con Cossiga che telefona ad Andreotti e questi che gli esprime, insieme a Craxi, tutta la sua solidarietà.

Ma sulla strage di Ustica la Dc, e soprattutto i settori più vicini agli ambienti militari, spesso si è fatta prendere dal nervosismo. Dopo gli interrogatori dei vertici dell'Aeronautica in commissione stragi, *Il Popolo* tuona contro «la campagna di disinformazione fino ai limiti della falsità». E il sottosegretario De Carolis, in visita all'Accademia di Pozzuoli, ripropone nove anni dopo l'ipotesi di «una bomba a bordo»

Tentativi maldestri di depistare? Forse, comunque la verità si avvicina, e i familiari delle vittime continuano a pretenderla dagli otto presidenti del Consiglio (Cossiga, Forlani, Fanfani, Spadolini, Craxi, Goria, De Mita, Andreotti), dai cinque ministri della Difesa (Lagorio Spadolini, Gaspari, Zanone e Martinazzoli), che in questi undici anni hanno avuto tra le mani l'affaire del Dc-9 di Ustica